

IL MARTIRIO DI ROSSELLA

ROSSELLA Casini aveva venticinque anni nel 1981, quando lasciò la sua casa in Santa Croce a Firenze per la Calabria. Non fece più ritorno. Tredici anni sono passati, terribili per quel silenzio cupo e inviolabile, prima che i pentiti di una fra le più feroci faide fra clan rivali di Palmi (54 morti) verbalizzassero l'agghiacciante verità: "Il suo corpo venne fatto a pezzi e gettato in mare nella zona a largo della tonnara di Palmi". Rossella, dunque, come altre donne, come Rita Atria che si tolse la vita dopo l'uccisione di Borsellino, come Rosetta Cerminara che continua ancora oggi nella sua denuncia degli assassini dei coniugi Aversa, come le mogli e le madri del Sud che sfidano l'omertà delle famiglie alle quali appartengono. Rossella è una di loro, perché non c'è Nord e Sud nella lotta alla mafia e la civiltà non sta tutta da una parte. Sappiamo però dov'è la barbarie e sappiamo quanto poco abbia fatto lo Stato in certi anni, un certo Stato, per spezzare e combattere la forza della mafia, della 'ndrangheta, della camorra. Così, la storia crudele di Rossella uccisa perché aveva convinto il fidanzato a fare i nomi di alcuni assassini di Palmi, e perché lei stessa aveva raccontato tutto quello che sapeva, uccisa perché era necessario "lavare con il sangue il tradimento" di chi aveva infranto la legge del silenzio, ci porta a riflettere su alcuni temi cruciali del dibattito politico culturale di questi giorni. E' un contributo doveroso, per chi tanto spesso butta al vento o affida ai teleschermi parole e giudizi generici, strumentali, astratti dalla realtà di chi vive e soffre nell'universo chiamato Cosa Nostra. C'è stato, in questo caso, prima di tutto ancora un problema "istituzionale" che riguarda il circuito magistratura-informazione-cittadino. E' POSSIBILE che il padre della ragazza fiorentina, un pensionato della Fiat rimasto vedovo quando la moglie morì di crepacuore per la scomparsa dell'unica figlia, venga a sapere dai giornali della morte (e che tipo di morte...) di Rossella? No, non dovrebbe esser possibile, è una cosa mostruosa. Eppure è accaduto. A Reggio Calabria alla conferenza stampa sulle rivelazioni dei pentiti. Nell'abitazione del signor Casini il silenzio, lo stesso dal 1981, rotto alla fine della sera dalla telefonata di un cronista. Poi, la mattina, la lettura dei giornali: "Rossella, ragazza antimafia, tutta da sola da Firenze volle affrontare Cosa Nostra. Allora la fecero a pezzi". E' possibile che nessuno abbia pensato ad informare i parenti appena il pentito o i pentiti avevano raccontato la tremenda verità? L'altra riflessione riguarda lo scontro fra la civiltà e la barbarie, fra chi collabora e denuncia e chi è complice e protegge. Fra la parola e il silenzio. In questo caso ma solo in questo caso, lo scontro è tanto più evidente in quanto c'è in gioco la estraneità di Rossella alla legge delle cosche, alla regola dell'omertà. Era una ragazza normale, una studentessa di magistero, bellissima, bionda con gli occhi azzurri e quando nella casa dietro Santa Croce arrivò lo studente Francesco Frisina se ne innamorò. I Frisina, a Palmi, facevano parte del clan che si scontravano cercando di eliminarsi a vicenda, uomini, donne, figli e parenti, i Contedello, i Galileo, i Parrello, i Gallico (117 arresti negli ultimi giorni). Poteva una giovane allevata all'ombra di quel campanile comprendere fino in fondo la spietatezza della via senza ritorno che aveva imboccato anche lei legandosi a Francesco? Qualcosa, forse, cominciò a capire quando il futuro suocero fu ucciso a colpi di fucile nella campagna di Palmi. Ed è in quel momento, quando anche il fidanzato fu ferito in un agguato, che lei comincia a combattere la sua battaglia: cerca di convincere il ragazzo a raccontare, a confidarsi con i magistrati fiorentini che trasmettono gli atti a Palmi. Anche lei dice quello che è venuta a sapere. Ed è allora che Rossella firma la sua condanna a morte. Non è più soltanto una "straniera" rispetto alla futura famiglia che non si fida di lei, è anche una "traditrice". La trappola scatta nel febbraio del 1981, con l'assenso del fidanzato che ritratta e che ha estorto anche a lei una mezza ritrattazione a cui nessuno, evidentemente, dà credito. Uccisa e fatta a pezzi, sappiamo oggi. AGLI INIZI degli anni Settanta intervistai la prima donna che sfidò la mafia. Si chiamava Serafina Battaglia, la battezzarono "la vedova nera". Ed era un fiume di odio e vendetta contro la legge di Cosa Nostra che le aveva decimato la famiglia, non usciva una lacrima da quegli occhi neri, da quello sguardo fiero e intelligente non usciva niente che ricordasse un lamento. C'era solo la precisa netta volontà di svelare, di spiegare: "Quel giorno che mio figlio si vestì tutto di bianco e io capii che andava ad ammazzare...".

TOPIC CORRELATI

PERSONE

francesco frisina (1)
rosetta cerminara (1)
santa croce (1)
serafina battaglia (1)

ENTI E SOCIETÀ

fiat (1)

LUOGHI

aversa (1)
calabria (1)
firenze (1)
italia (1)
reggio calabria (1)

Piccola e nera, in un angolo della stanza riservata ai testimoni di un Palazzo di Giustizia dell' Italia centrale. Anche lì era una lotta fra civiltà e barbarie, una lotta che continua ancora oggi. Quando si getta con leggerezza discredito sui pentiti ricordiamo che il pentimento, il solo accenno di pentimento, fa di loro e di chi è loro vicino, vittime predestinate a morti atroci. Sono pietre, quelle loro parole, che pesano sulla coscienza di tutti. titi ricordiamo che il pentimento, il solo accenno di pentimento, fa di loro e di chi è loro vicino, vittime predestinate a morti atroci. Sono pietre, quelle loro parole, che pesano sulla coscienza di tutti.

di SANDRA BONSANTI

24 luglio 1994 | sez.

[Fai di Repubblica la tua homepage](#) | [Mappa del sito](#) | [Redazione](#) | [Scriveteci](#) | [Per inviare foto e video](#) | [Servizio Clienti](#) | [Aiuto](#) | [Pubblicità](#) | [Privacy](#)

Divisione Stampa Nazionale — Gruppo Editoriale L'Espresso Spa - P.Iva 00906801006
Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di CIR SpA